

CONTRIBUTO DELLA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA

Per l'Assemblea Diocesana 2019

Quale pastorale e cosa intendiamo per pastorale nel contesto attuale e in un contesto allargato di "zona pastorale"?

Prendersi cura delle persone e della comunità per accompagnarle all'incontro col Signore è il compito primario della pastorale. Ciò pone chiaramente la domanda su cosa sia oggi la comunità. Tale riflessione ci pare non possa prescindere dal dare risposta a questa domanda: "quali sono le persone e la comunità oggi a cui ci rivolgiamo"? E come si configura nell'immediato futuro?

La chiesa Cattolica: diversità, dialogo ed inclusione

Uno sguardo attento alle dinamiche attuali di vita delle persone e alle dinamiche lavorative rivela che confinare la comunità ad un contesto limitato, quale la propria parrocchia o il proprio quartiere, appare ormai una idea lontana dalla realtà delle persone.

Spesso il lavoro/studio porta la persona a vivere gran parte della propria giornata fuori di casa, o addirittura lontano da casa o in contesti di relazione mutevoli e fluidi.

E' anche vero che permangono situazioni invece di stabilità lavorativa ed abitativa per cui si creano differenze di vita e di esperienza sempre più accentuate tra le persone e le famiglie. Non è certo possibile oggi parlare di una realtà di vissuto comune o affine. La molteplicità e la diversità di esperienze è sempre più accentuata e chiede uno sforzo maggiore di comunicazione e capacità di **dialogo** ed interazione proprio per queste differenze. Basta prendere come esempio l'impatto dell'immigrazione sulla nostra società italiana per capire quanto sia difficile e quanto siamo impreparati al dialogo e alla differenza. Altre società hanno un bagaglio culturale, una storia che li ha predisposti all'integrazione delle diversità culturali. Noi non siamo ancora preparati a questo. C'è da porsi davvero la domanda su quanto le nostre comunità cristiane siano cresciute nella capacità all'integrazione o inclusione delle differenze, alla capacità di dialogo nella differenza e alla valorizzazione delle molteplicità di esperienze e vissuti. E' un discorso chiaramente culturale, cioè che riguarda la formazione della persona, le attività e le azioni. Ma la formazione della persona per un cristiano si impasta con la sua esperienza di fede e viceversa (fede inculturata). E' un impasto che cresce con l'interiorità e spiritualità della persona ma anche con il vissuto, l'esperienza e la conoscenza.

Fede che forma la cultura e viceversa una cultura che forma all'esperienza di fede. E' un binomio da cui ci pare non sia più possibile prescindere come lo è stato in passato, dove la cultura era per tradizione, non sempre per piena consapevolezza, una cultura cristiana consona o affine a certe abitudini o stili di vita. Non è più così. Non è più, ad esempio, scontato che luoghi della tradizione cristiana favoriscano o siano funzionali ad una cultura del dialogo e della integrazione. Non possiamo dare per scontato che questi luoghi rispondano alle esigenze, sempre più forti, soprattutto dei giovani, di una esperienza allargata, non confinata ma che sia il più possibile inclusiva delle diversità.

Ci si dimentica che la nostra chiesa porta nel suo DNA l'esperienza della **Cattolicità o Universalità** e che la missionarietà della Chiesa è un suo elemento che l'ha caratterizzata nella sua storia e cultura.

La dimensione del dialogo con tutti, l'inclusività e l'apertura che è accoglienza della diversità sono elementi su cui poggiare una esperienza di pastorale allargata, che sa parlare ai molti, alla molteplicità e non ai pochi o al particolare, o al particolarismi. All'epoca di Internet in cui tutti siamo

in rete, creare una rete di **relazioni autentiche** – è una possibile risposta ad una esperienza di chiusura – *sto nella mia piccola comunità – mi preoccupa di chi è come me.*

Missionarietà intesa come universalità, **accoglienza e valorizzazione della diversità di esperienza**, può essere una risposta ai particolarismi, alla tentazione del recinto che protegge, del *‘tra di noi ci si intende, si parla un linguaggio comune’.*

Uno sguardo alle nostre comunità

“...SI INGANNA LA CHIESA E INGANNA IL MONDO QUANDO LA CHIESA SI PONE COME UNA POTENZA TRA LE ALTRE, COME UNA ORGANIZZAZIONE, ANCHE UMANITARIA, O COME UN MOVIMENTO EVANGELICO DA PARATA. PUO’ BRILLARE MA NON BRUCIA DEL FUOCO DELL’AMORE DI DIO... (Pierre Claverie PUNTO 2)”

Nelle nostre comunità siamo stati spesso educati ad una vita cristiana fatta sostanzialmente di impegno ad imitare Gesù, a partire da uno sforzo personale di lavoro su di sé verso la perfezione in quanto inteso come gradito a Dio.

Questa concezione, malgrado sia ancora ampiamente diffusa anche nel mondo ecclesiale, crediamo non sia molto evangelica ma ci presenti una falsa immagine di Dio e quindi della sua Chiesa perché implica che la salvezza/il Regno sia da conquistare e meritare e non sia da accogliere perché donato gratuitamente.

Il Vangelo ci chiede di distinguerci, stimarci a vicenda, per stile fraterno, gareggiando nell’essere servi, nell’amore verso i nemici ecc. ma a volte ci distinguiamo per la nostra voglia di:

1. apparire più bravi per scalare gradini di una scala dove ci sono cristiani più cristiani di altri perché si ha più “successo” nelle Parrocchie e si ricoprono incarichi prestigiosi.
2. Riconquistare territori perché contano i numeri e per il primato dell’efficienza (successo delle iniziative) che dipende solo dai numeri di persone raggiunte.
3. Difendere le strutture, le istituzioni e i privilegi (proprietà, scuole, potere, prestigio)

Ciò che si osserva nelle nostre parrocchie e nei nostri gruppi (di lavoro o di incontro), quindi nella nostra Chiesa, ci pone davanti a una ‘comunione’ che sembra essere spesso solo idealizzata a parole, ma non realizzata nei fatti.

La qualità o l’autenticità della comunione che come Chiesa siamo chiamati a vivere è strettamente connessa anche al clima relazionale che si ‘respira’ in una comunità e che può agevolare o sbarrare la strada all’annuncio e all’integrazione.

L’aspetto relazionale, quindi, dentro un ripensamento pastorale di questa portata, non è di secondaria importanza, ma influisce sulla qualità della comunione che possiamo vivere e poi trasmettere come segno evangelico.

Pensiamo che non possa esserci un primo annuncio (e nemmeno l’ascolto della Parola) senza aver favorito prima un terreno buono a riceverlo, che è dato anche dalle buone relazioni che comunitariamente sappiamo offrire e far respirare.

Nelle nostre comunità a volte osserviamo anche una certa fatica nel vivere il rapporto tra sacerdoti e laici. Una impostazione “clericale” dovuta probabilmente sia alla fase “problematica” che investe la figura del prete in quanto tale, sia ai tratti di fragilità umana che si riversano inevitabilmente sulla

relazione e che spingono a volte a rigidità “istituzionali” come forma di difesa, a scapito di una apertura fraterna nei confronti dei confratelli e dei laici.

In alcune situazioni si osserva anche una comunità che non sempre vede ben chiaro l’obiettivo di una reale corresponsabilità.

Papa Benedetto XVI parlava di «operosa corresponsabilità». Non dovrebbe c’entrare la diversità di ministero, non dovrebbe esserci una «mia comunità» alla quale si possono invitare i laici a collaborare facendo un poco di spazio, ma la «nostra comunità» della quale tutti siamo insieme responsabili. Può capitare che dei sacerdoti pensino ai laici come coloro a cui è necessario concedere degli spazi di gestione e decisione, se non altro perché il clero scarseggia; dall’altra ci possono essere dei laici convinti che, per ottenere spazio, occorre clericalizzarsi. Benedetto XVI invitava a scrollarci di dosso entrambe le tendenze; invita i sacerdoti a riconoscere i laici non solo quando “diventano” collaboratori formati, educati, vigilati, certificati (e a quel punto degni di fiducia), ma a valorizzare ciò che è loro proprio, un proprio stile, una propria sensibilità che si fa operosa nel modo e nel momento stesso di vivere tutte le circostanze. Per questo Benedetto XVI invita i laici a prendere reale consapevolezza del proprio valore e del proprio ruolo.

Per questi motivi riteniamo che questa realtà sia da leggere in chiave positiva, a condizione che ci si lasci interrogare fino in fondo senza timore, come una possibilità di crescita a partire da una presa di consapevolezza: la caduta delle impalcature umane lascia finalmente spazio all’azione di Dio.

Per uno stile di comunità

“SOLO LA PROCLAMAZIONE DELL’AZIONE DI SALVEZZA DI DIO – CHE E’ AL CENTRO DI TUTTA LA SCRITTURA – PUO’ FONDARE L’IMPEGNO MORALE, CHE SI ESPRIME NELL’OSSERVANZA DEI COMANDAMENTI” (n°13)

Riteniamo che sia proprio il BATTESIMO il sacramento da dove ripartire per riscoprire il suo vero significato che è quello di morire all’uomo vecchio (Dio delle regole, da temere..) e rinascere all’uomo nuovo: **siamo già figli di Dio**, non dobbiamo meritarcì l’amore di Dio ma ci è chiesto semplicemente di accoglierlo. “Sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la sua porta io verrò da lui e cenerò da Lui e Lui con me” (Ap. 3,20). Bellissimo poi che la richiesta sia quella di cenare con noi, gesto semplice, quotidiano... vuole condividere con noi la nostra vita di tutti i giorni, così come siamo, non ci chiede di rispettare regole o fare sacrifici. Se accogliamo, lasciamo agire lo Spirito, se ci apriamo, se lasciamo a Lui la guida della nostra vita, allora avviene il miracolo: la nostra vita cambia radicalmente e si è più liberi.

Ci sta a cuore, allora, suggerire una prospettiva che porti il nostro sguardo a prenderci cura delle persone e della comunità, riprendendo confidenza con alcuni atteggiamenti e ritornando a “fare nostro” lo stile che Gesù stesso ha fatto sperimentare e che ci ha lasciato. Alcuni di questi atteggiamenti sono ripresi nel seguito.

- **La ministerialità dei laici ed in particolare della coppia.** I laici possono offrire una parola insostituibile nell’evangelizzazione e nella comunione anche tra parrocchie in quanto incarnati nell’oggi, sono nel mondo e per il mondo e proprio per questo capaci di usare linguaggi non clericali ed ecclesiali; custodiscono la collocazione delle dinamiche evangeliche, presidiano i luoghi dove esse si “rendono presenti”: la casa, la politica, la cultura secondo i ritmi e i tempi del vivere quotidiano. E soprattutto apportano competenze plurime, esperienze diverse di vita necessarie per sviluppare nuovi percorsi. Così in

particolare **la ministerialità della coppia** gioca un ruolo importante in quanto dal Sacramento assume un ministero che è segno dell'amore di Dio, che è comunione nella differenza (uomo e donna), rispettosa dell'altro/a.

- **Mettersi in fiducioso ascolto**.... Non avere fretta Lasciare l'iniziativa a Dio. Anche oggi è operante lo stesso Spirito Santo che ha incontrato Maria e che animava gli apostoli (pescatori, strozzini, gente umile) dopo la risurrezione; avendo fiducia nella sua azione non abbiamo nulla da temere. Mettersi in ascolto orante della Parola di Dio che ci trasforma e così l'uomo diventa la parola che ascolta.
- La **prossimità**, quella che, anziché essere "insegnata", possiamo vedere da Gesù stesso. Gesù non etichetta alcuni come prossimi da amare da tenere distinti da altri, ma si fa Lui vicino per primo; il primo movimento in cui ha sconfinato Gesù è quello dai cieli per venire ed incarnarsi sulla terra, per venirci incontro nel bisogno, per farsi vicino alla nostra fragile umanità e prendersene cura. Si è fatto vicino ai Dodici, ha posato su di loro uno sguardo nuovo, d'amore, ha vissuto con loro, ha condiviso con loro. Così, la nostra esperienza di cristiani, come per i primi apostoli, non dovrebbe essere ridotta ad un'esperienza privata ma radicata nel mondo e in questo mondo. Abbiamo ricevuto il dono della fede dentro la chiesa. Gesù ci dice che il nostro non è mai un viaggio solitario o che si esaurisce nel solo rapporto a due. L'appartenenza alla comunità non è un semplice momento "educativo" ma vero soggetto protagonista della crescita, dove il singolo condividendo il cammino con i compagni di viaggio è sollecitato ad una presenza e ad una azione personale. Gesù si è fatto prossimo, non ha atteso che gli si facessero vicini, ma ha avvicinato lui per primo... e così le folle si sono avvicinate a lui. E "dopo Gesù", prima i Dodici e poi i primi cristiani hanno saputo contagiare con il loro modo, il loro stile di vita, ciò che hanno sperimentato e condiviso con Gesù stesso... erano gli altri che "li riconoscevano dal loro modo di fare" ("da questo sapranno che siete miei discepoli...") proprio perché non è un impeto di generosità, ma «La prossimità è criterio evangelico concreto...», come afferma Papa Francesco. Forse anche noi, prima di riconoscere chi è il nostro prossimo, dovremmo noi farci prossimi.
- L'**essenzialità**, come ritorno a ciò che è l'essenza della nostra fede per riscoprire la bellezza e la centralità di Gesù nella propria vita. Probabilmente, prima di elaborare strategie di comunicazione e di "utilità" pastorale, occorre mostrare un volto di Chiesa bello e affascinante, realmente vissuto e ricercato così da riportare Gesù al cuore del nostro annuncio. Prima di suscitare negli altri un atteggiamento di fede occorre che ciascuno di noi coltivi il proprio cammino, insieme ai compagni di viaggio. Essenzialità anche come stile dell'annuncio che possiamo fare nostro; quindi del cuore e dello stile, dei contenuti e della forma. Le nostre comunità, le persone, sono spesso in affanno, vivono la difficoltà delle tante "cose a cui pensare" e a volte sembra che le cose abbiano tempi lunghi... ma queste fatiche, esitazioni e paure possono essere "attenuate" dalla vicinanza e compagnia di coloro che viaggiano sulla stessa strada. Nelle relazioni, in amore, siamo tutti degli apprendisti, a volte maldestri, tuttavia ci deve però giungere l'invito di provare a viverle, anche noi, come possiamo... lasciandoci amare, amando e sconfinando. Noi non dobbiamo solo dire il nostro pensiero ma mostrare la bellezza del Vangelo e lasciare che gli altri si avvicinino perché affascinati.
- L'**importanza della formazione** nelle unità pastorali da offrire anche come momento di comunione vissuta. Essa è data dall'ascolto della Parola di Dio che fa crescere uno stile "fraterno" e dal porre attenzione alle dinamiche relazionali e personali, per poter avere

attenzione all'altro... a misura dell'altro. L'educazione e la formazione alle "relazioni buone" non è limitata soltanto a come io singolo vivo le mie relazioni con il mio prossimo; il 'lasciarsi educare' riguarda la comunità nel suo complesso, perché c'è anche una dimensione collettiva che ha bisogno di essere educata. E' importante quindi prendere in considerazione anche una formazione che educa la comunità a vivere come organismo collettivo che agisce insieme, cercando di realizzare concretamente la comunione, tentando di vivere delle buone dinamiche relazionali, imparando ad accogliere ed integrare le differenze come possibilità di scambio arricchente e generativo. E' una formazione che non esclude altri e fondamentali aspetti della missione e dell'agire pastorale, ma che li completa. Questo vuol dire, per esempio, imparare a comunicare in maniera efficace, saper gestire alcune dinamiche conflittuali, saper portare alla luce e affrontare le incongruenze e i punti critici del lavoro insieme, saper riconoscere le competenze e le risorse delle persone e integrare le differenze, saper portare avanti un lavoro di squadra, dove tutti si sentano valorizzati. Affrontare con strumenti adeguati la complessità che le relazioni e la vita in comunità oggi ci presentano è un passaggio importante che ci aiuta a leggere "i segni dei tempi" e ad accompagnare i cambiamenti che interpellano anche la nostra Chiesa.

- **Individuare "nuovi" luoghi di accoglienza:** non solo chiesa, bar, aule, sale, campetto, cucina.... costituiscono gli spazi della comunità, ma anche le nostre case e i luoghi di lavoro sono luoghi dove incontrare la comunità. Per essere una "chiesa in uscita" abbiamo bisogno di aprire un po' le nostre case. I piccoli accorgimenti, propri di ciascuna casa e famiglia, potrebbero preparare il terreno e far sperimentare la bellezza e la ricchezza di trovarsi insieme, di condividere; potrebbero emergere la voglia di continuare ad incontrarsi e la voglia di camminare per esplicitare bisogni e risorse propri di ciascuna famiglia. Come comunità ci si dovrà dare tempo per ascoltare, essere pazienti per cucire, a volte ricucire e ricomporre relazioni, essere propositivi per allacciare relazioni...E forse per fare questo, per tenere alta l'attenzione verso gli altri, si dovrà camminare sui sentieri che rispolverano i contatti personali, gli inviti fatti direttamente alle famiglie, e i passaparola tra famiglie... e non più solo con avvisi "lanciati" in modo un po' impersonale. Forse vuol dire andare un po' controcorrente rispetto al modo di incontrare e di creare relazioni di oggi, ma una strada per tornare all'essenziale potrebbe voler dire anche recuperare le "vecchie" modalità comunicative. Un semplice esempio: le tante mail/i messaggi che in modo veloce immediato inviamo per lavoro, agli amici, anche per la "nostra pastorale", possono far "perdere qualche pezzo"; van benissimo per le informazioni, ma andrebbe tutto accompagnato dal saper avvicinare la persona, sapendo attendere, aspettando i tempi, senza essere invadenti, ma dimostrandoci presenti. E' un lavoro laborioso, impegnativo, che non sempre otterrà i risultati sperati; anzi, a volte potrà lasciar spazio a qualche delusione ma non dovranno essere solo i numeri la verifica della proposta, e dello stile. Questo invece dovrà forse segnare la ripartenza del prendersi cura degli altri, del farsi avanti con l'entusiasmo del contagio e del mettere in atto il nostro compito di cooperare alla semina: il resto è opera di Dio...
- **La donna nella comunità cristiana.** Anche il tema della donna e del suo essere parte essenziale, imprescindibile e vitale della Chiesa è stato suscitato come luogo primario di riflessione ma anche di svolta nell'ambito delle scelte ecclesiali. Fondamentale qua è un rimando a quanto ci suggerisce il Vangelo in merito alla specificità della donna nel farsi testimone di fede. Forte è l'immagine della donna Maria che chiede con insistenza a Gesù un intervento alle nozze

di Cana, riconoscendo per prima nel figlio una vocazione custodita fino ad allora. Non è una donna esitante o che si mette in disparte o si lascia guidare dagli eventi. E' invece una donna attenta alle difficoltà, propositiva, attenta a cogliere le situazioni di disagio, che anticipa una attitudine fortemente educativa. Quali le aspettative nei confronti del ruolo della donna nella nostra pastorale? Quale attenzione alla specificità di genere che vada oltre ai pregiudizi e i modelli culturali del passato non più adeguati al modo di sentire la fede specialmente delle nuove generazioni? Sono domande da porsi in relazione soprattutto alla figura e ruolo di Maria nell'accompagnamento all'amore per Cristo. E' importante riconoscere che la nostra cultura si dibatte tra questioni di identità di genere che si riflettono sulle modalità di gestire le relazioni. Va riconosciuto che la donna ha oggi maggiore consapevolezza sulle sue potenzialità e doni e pertanto essa chiede spazi e modalità diverse anche all'interno della comunità cristiana, aspetto forse trascurato in passato in quanto la donna, risentendo meno di modelli maschili autoreferenziali o di potere, si è in generale limitata a ruoli meramente di servizio, rinunciando a partecipare a processi di discernimento e decisionali. Diverse sono le specificità della donna nel vissuto di fede. Innanzitutto l'attenzione "al metodo che è esso stesso contenuto", è un elemento ad esempio che possiamo dire appartiene più al femminile nella storia stessa del Vangelo. Come lo è tutta la vita di Maria in perenne ascolto che si fa esperienza concreta di fede, un vissuto. Il modo di vivere la comunità cristiana è contenuto di fede: c'è da chiedersi se le preoccupazioni del fare/ produrre delle nostre comunità siano proprio in contrapposizione o in contrasto con questo spirito di Maria, che è invece del cogliere l'attimo, del sentire, ascoltare e sperimentare l'amore di Cristo nell'azione stessa. La donna risente meno di aspetti autoreferenziali che rimandano al potere fine a se stesso e alla forza che tradizionalmente in molte culture è l'espressione del maschile. Per questo sa riconoscere la propria debolezza ed esprimere anche sentimenti di dolore e sofferenza che invece una cultura maschile tende a rimuovere o celare. Quanto delle nostre catechesi comunitarie richiamano a queste specificità di genere o a quei preconcetti che precludono o escludono (in una visione asessuata) anche il riconoscimento di un femminile e maschile che ci appartiene?

- **La preghiera allo Spirito.** Lo Spirito è già presente e operante in noi. Pregharlo sempre perché ciò che chiediamo, avviene nella forma che la volontà/amore del Signore vuole per noi. Allora non avrà più senso avere timore delle unità pastorali; il contatto con altre persone potrebbe anzi aiutarci a metterci maggiormente in gioco per un cambio di mentalità per lasciarsi convertire dal volto del Dio misericordioso che ci ama totalmente e sempre, anzi ancora di più quando ci allontaniamo da Lui. Saremo chiamati a distinguerci da quanto normalmente succede nelle comunità civili quando ci sono unioni di comuni, fusioni ecc., dove (malgrado gli incentivi economici dello Stato) queste unioni sono spesso osteggiate perché ci si lascia influenzare dai timori per quello che si perde senza guardare invece a quello che si guadagna. Proprio le unioni pastorali potrebbero rappresentare una occasione di crescita a partire da un modo diverso di vivere le relazioni dove non ci saranno confronti da fare tra parrocchie migliori o peggiori, grandi o piccole; ogni persona sarà vista come ricchezza; non ci saranno posizioni da difendere, invidie e gelosie e non ci sarà nessuna gara per primeggiare, per apparire ecc... Può avvenire tutto questo solo se sapremo riconoscere in Dio la fonte della nostra salvezza, gioia, pienezza (S. Ignazio "Donami il tuo amore e la tua grazia, questo mi basta").